

# AL CASTELLO

## Mobidays, l'evento sulla mobilità



Castello Sforzesco (Ipa)

È la prima edizione meneghina di una manifestazione nata per stimolare i cittadini su una tematica attuale e di rilevanza quotidiana. Una balena multicolor, disegnata da un bambino, che gira all'ombra della Madonnina è il simbolo scelto per lanciare il progetto "Mobidays", evento che dal 16 fino al 22 settembre animerà il capoluogo lombardo in occasione della Settimana europea della mobilità. Promossa dal Comune di Milano e da Amat (Agenzia mobilità ambiente e territorio) la kermesse punta a coinvolgere residenti, istituzioni e imprese in un percorso sulla trasformazione urbana. Il punto nevralgico dell'appuntamento sarà il Castello Sforzesco, e in particolare il Cortile della Rocchetta. Qui i visitatori troveranno un'offerta esperienziale articolata in tre punti principali, a cominciare dall'installazione "Traffic Panic". Si tratta di un labirinto ludico che simula le dinamiche e il traffico della mobilità giornaliera, per riflettere sull'impatto delle scelte individuali. A seguire, la mostra "Rivoluzione Urbana", un tour espositivo che illustra, tra dati, video e immagini, il rapporto tra trasporti, tecnologie e spazio pubblico. E, infine, il Forum della mobilità, con un ricco calendario di dibattiti sui temi chiave della città, dalla pedonalizzazione al trasporto pubblico, passando per ciclabilità, logistica e contrasto ai cambiamenti climatici. Tra gli ospiti più attesi figura l'architetto e urbanista Carlo Ratti, direttore del Senseable City Lab del Mit, che interverrà domenica 20 settembre. L'iniziativa vuole essere un momento di bilancio e di proiezione verso il futuro, come sottolinea l'assessora alla Mobilità Arianna Censi: «Milano si muove e ha raggiunto tantissimi traguardi, ma spesso trova poco tempo per raccontare le trasformazioni in atto. Abbiamo unito Forum e Mobidays per rendere visibili e partecipativi questi cambiamenti». La kermesse si estende anche al di fuori del perimetro del Castello Sforzesco, attraverso eventi diffusi in ogni quartiere, tra pedalate, camminate, incontri e laboratori.

**MASSIMO DE ANGELIS**

*Trecento compratori in media al giorno e l'età si abbassa, soprattutto dopo la fine delle scuole. Simone Feder va due volte a settimana sul campo: «Vendono i vestiti per prendere la dose, ne abbiamo salvati dieci, è un successo»*

segue dalla prima

**LORENZO PASTUGLIA**

(...) Simone Feder, 60enne psicologo, operativo da una decina d'anni con il «Team Rogoredo», associazione di volontari composta anche da specialisti. Ogni settimana attraversa quel pezzo di Milano per incontrare chi vive ai margini, portando acqua, cibo, vestiti, materiale per medicare le ferite e, soprattutto, provando a costruire un rapporto. «L'estate a Rogoredo è sempre più un'estate che va verso il degrado - racconta dopo l'ultima visita di ieri mattina - Abbiamo giovani ridotti quasi come "bestie", con la fatica di lavarsi e di alimentarsi in un modo corretto».

Dietro quelle persone ci sono però storie che non possono essere liquidate con un giudizio: «Non sono lì per scelta, dietro c'è tutta una storia che va vista e osservata». E dentro questa fotografia ci sono sempre più giovani. D'inverno, i ragazzi piccoli, tra i 16 e i 21 anni, che il team intercetta sono generalmente tre o quattro. Con la fine delle scuole, il numero aumenta. «È quasi

figo andare al bosco per i giovani - racconta Feder - come fosse un rito iniziatico». Per la maggior parte sono soprattutto italiani - «milanesi ma non solo, tanti arrivano da Genova e, poco tempo fa, è morto un giovane siciliano» - o ragazzi stranieri di seconda generazione, nati nel Belpaese. E l'età, secondo lo psicologo, continua ad abbassarsi: «Oggi ci sono anche ragazzi di 14 e 15 anni che finiscono in comunità. Se i giovani cominciano a sentire Rogoredo quasi come casa, come senso di appartenenza, tutto ciò mi preoccupa».

Tra le storie più preoccupanti, capitata ieri, c'è quella di una ragazza milanese 16enne. I genitori, spaventati dopo aver saputo che frequentava la zona, hanno chiesto aiuto a Feder e lui è andato a cercarla «fermandola prima che entrasse». Dei giovanissimi nel parco, almeno quattro di loro sono ricercati dai loro genitori, propri come la ragazza. Alcuni familiari chiedono al team «di fare da ponte, soprattutto quando i figli hanno perso il telefono, spesso venduto per procurarsi la droga». Tra



Lo psicologo Simone Feder

questi c'è Paola, una ragazza sparita da Roma quattro anni fa, che studiava Scienze economiche: «In un attimo precipita tutto — aggiunge — queste persone faticano a reggere la frustrazione e poi tagliano i rapporti con tutti».

Dopo qualche tempo, però, Feder è riuscito a farla parlare con la famiglia, che non aveva più notizie di lei. Anche lei, come altri, finisce nel bosco per racimolare la droga più diffusa: quella che gli stessi consumatori chiamano la «bianca» e la «nera», ovvero cocaina ed eroina.

Ma l'allarme più forte è il crack. «C'è un aumento vertiginoso - riflette Feder - L'effetto è breve e quindi porta a un nuovo consumo». Il bisogno diventa rapidamente compulsivo e rende più difficile interrompere il circuito: «Un grammo di eroina nel bosco costa 18-20, in molti si vendono scarpe, maglie, borse, solo per drogarsi».

Rogoredo, chiarisce, «non è il posto dove si va a cercare una canna». In media, anche in questi giorni d'estate, lui e il team incontrano circa 200 persone, che diventa-



L'attività di volontariato di Simone Feder in giro per Rogoredo

no 300-400 considerando chi entra ed esce nel corso della giornata. «Ci sono molti italiani, ma anche magrebini, soprattutto marocchini, tunisini ed egiziani, oltre a una presenza crescente di persone provenienti dall'Asia come Sri Lanka, Pakistan - spiega - Alcuni di loro non sanno dove dormire e lo fanno nel bosco». Gli spacciatori, racconta Feder, hanno «varie postazioni» e «si danno i turni». Per loro «è un lavoro, la vendita di morte». Il team, per questo, prova a spezzare quel meccanismo con la presenza: «Li conosciamo, li chiamiamo per nome, portiamo loro dei viveri, ci ricordiamo quello di cui hanno biso-

gno». Porta anche docce da campo, vestiti e materiale per medicare le ferite: «Ci permettiamo di curarli, portiamo dei cerotti, delle pomate che i dottori ci consigliano, li disinfettiamo, li medichiamo». Perché il contatto «è il primo passo per poi aiutarli». Da fine maggio una decina di persone in totale sono state recuperate: «Cinque sono già entrate in comunità, altre sono state prese in carico nel “Sollievo”, ovvero una struttura di pronto intervento collegata ai servizi per affrontare l'astinenza e preparare il percorso successivo. L'aggancio oggi è già cura, dato che questa gente viene trascurata da altri». Ed è proprio qui che,

*Un anno fa lo sgombero. Ma ancora non c'è soluzione. Scavuzzo: va salvato. Fdi: si mettano in regola*

Delusi sì, rassegnati mai. Sembrano essere questi i sentimenti dei leoncavallini ad un anno esatto dallo sgombero del 21 agosto 2025. Una traversata nel deserto dove, secondo la stessa presidentessa delle mamme del Leoncavallo marina Boer, non ci sono state novità né segnali che possano finalmente fare intravedere la possibilità di una nuova sede.

Un'amarezza che i leoncavallini esprimono ricordando come un anno dopo l'arrivo del reparto mobile della polizia fuori dall'ex cartiera dei Cabassi in Via Watteau ora rimanga solo un deserto. Per questo gli appartenenti al centro sociale e i loro «alleati» di varie realtà autogestite si sono ritrovati mercoledì sera in viale Monza 255, al circolo anarchico Ponte della Ghisolfia per una serata dedicata a trovare delle soluzioni. «Non ci sono novità né segnali da parte delle istituzioni, come non ce ne sono stati da parte della proprietà, alla quale abbiamo proposto di acquistare la sede di via Watteau, con un'offerta che poteva arrivare a 5 milioni, grazie all'appoggio di realtà finanziarie e altri soggetti privati, purtroppo. Siamo senza interlocutori», ha spiegato sconsolata la Boer annunciando però future «prese di posizione ufficiali



Lo storico centro sociale (Ftg)

che arriveranno dopo un confronto collettivo». «Sarà tutto scritto nero su bianco» ha però precisato la presidentessa spiegando che in questo modo «nessuno potrà inventare cose che non succedono».

Anche Mirko Mazzali, storico avvocato del centro sociale, lancia un appello: «Un anno senza casa è un tempo enorme per uno spazio culturale. È compito di tutti coloro, singoli e istituzioni, che voglio-

no bene alla cultura della città cercare una soluzione». L'avvocato tiene poi ha precisare di essere convinto che fin da principio era intenzione del Leoncavallo di mettersi in regola ma che probabilmente ci sono stati problemi economici che lo hanno impedito. «Una volontà» conclude Mazzali «testimoniata dalla lunga trattativa pubblica con il comune di Milano per il risarcimento della Tari». Anche la vicesindaca Anna Scavuzzo ha auspicato si possa trovare una soluzione. «Non posso che augurarmi che il Leoncavallo prima o poi possa trovare casa perché è stato un luogo di incontro, di confronto e di stimolo per il dibattito pubblico in città». Una dichiarazione che però non è piaciuta alla vicepresidente della Lega Silvia Sardone. È assurdo che a sinistra si continui a parlare di «necessità» di trovare una casa al Leoncavallo» ha spiegato l'esponente del carroccio chiedendosi «perché bisogna favorire chi, per anni, ha vissuto nella delinquenza, vantandosi delle sue attività illegali?». Duro anche il vice Sindaco Riccardo De Corato: «I leoncavallini smettano di piangersi addosso, se vogliono delle soluzioni imparino prima a rispettare le regole».

**ALE. ASP.**



